

Le sedi della guerra in Libia (ovvero il salto di qualità del coinvolgimento italiano)

Due articoli: 1) sul Mondo dell'8 aprile 2015; e, più recente, di oggi (24 febbraio 2015) su www.lettera43

<http://www.ilpost.it/2015/04/08/eni-libia/>

- [Mondo](#)
- 8 aprile 2015

L'ENI, l'unica grande società rimasta in Libia

Le altre grandi aziende energetiche internazionali se ne sono andate, scrive il Wall Street Journal, ma l'ENI continua a produrre gas e petrolio grazie ad accordi con milizie locali

ENI, la più importante azienda energetica italiana, è diventata nelle ultime settimane l'unica società internazionale ancora in grado di produrre e distribuire petrolio e gas in Libia, dove da mesi [si combatte una guerra civile](#) tra due governi e decine di milizie rivali. Il *Wall Street Journal*, che ha dedicato [un lungo articolo](#) al ruolo dell'Eni in Libia, ha scritto che l'ENI è stata in grado di mantenere un ruolo predominante nel paese grazie alla protezione di diverse milizie e tribù. Altre aziende, come la francese Total, la spagnola Repsol e l'americana Marathon Oil, hanno invece annunciato la sospensione delle loro attività a causa del peggioramento della situazione.

Chi ha assunto ENI per proteggersi

In Libia da diversi mesi ci sono due governi, oltre che decine di milizie che si contendono il controllo di quartieri o intere città: semplificando molto, a est si trova il governo riconosciuto dalla maggior parte della comunità internazionale – quindi anche dall'Occidente – mentre a ovest governa “Alba della Libia”, una coalizione di forze islamiste – alcune più estremiste di altre – che tra le altre cose controlla anche la capitale Tripoli. Dall'inizio del 2015 [si è cominciato a parlare anche di ISIS](#), che controlla parte di Derna, Sirte e ha mostrato di essere presente anche in altre zone. Nelle ultime settimane la situazione per le società energetiche è diventata molto pericolosa, a causa degli scontri tra le forze fedeli ai due governi e degli [attacchi ripetuti](#) di uomini armati legati all'ISIS in alcuni dei giacimenti petroliferi del paese (diversi esperti sostenevano che l'ISIS volesse, oltre che indebolire gli avversari colpendo una fonte importante di guadagni, anche cercare di rapire il maggior numero di lavoratori stranieri per poi chiedere un riscatto).

Il *Wall Street Journal* dice che, citando alcune sue fonti “vicine alla questione”, le operazioni dell’ENI sono rimaste in qualche modo escluse dai combattimenti tra le forze armate legate ai due governi grazie a degli accordi locali sulla sicurezza. Per esempio, nell’estremo ovest della Libia l’ENI possiede un gasdotto che trasporta circa il 10 per cento delle forniture di gas naturale dell’Italia: questo gasdotto si trova vicino a un campo di addestramento jihadista, ma è protetto da una milizia che fa parte della coalizione islamista di “Alba della Libia”. Inizialmente il campo era stato messo in piedi per addestrare i combattenti che volevano unirsi all’ISIS in Siria: ora viene usato dal gruppo tunisino jihadista Ansar al Sharia per compiere attacchi in Nord Africa. Il complesso dell’ENI si trova di fronte a un porto in cui è attraccata una nave pronta a intervenire rapidamente per garantire la sicurezza dei lavoratori, ha detto una persona a conoscenza del piano di evacuazione al *Wall Street Journal*.

Nella sede di una joint-venture locale dell’ENI nel Sahara, hanno raccontato alcuni funzionari libici, i membri di una popolazione nomade locale, chiamata Tubus, sono stati assunti per svolgere compiti di sicurezza. Nel [giacimento di Wafa](#), nel sud della Libia, i partner locali di ENI si sono rivolti invece ad alcuni giovani di Zintan, una città alleata con i rivali di “Alba della Libia” a Beida, città nel nord-ovest della Libia. In pratica, dicono le fonti del *Wall Street Journal*, ENI sta facendo accordi con diverse milizie, senza schierarsi apertamente da una parte o dall’altra. ENI ha negato invece l’esistenza di qualsiasi accordo, dicendo di avere evacuato tutto il suo personale dal paese.

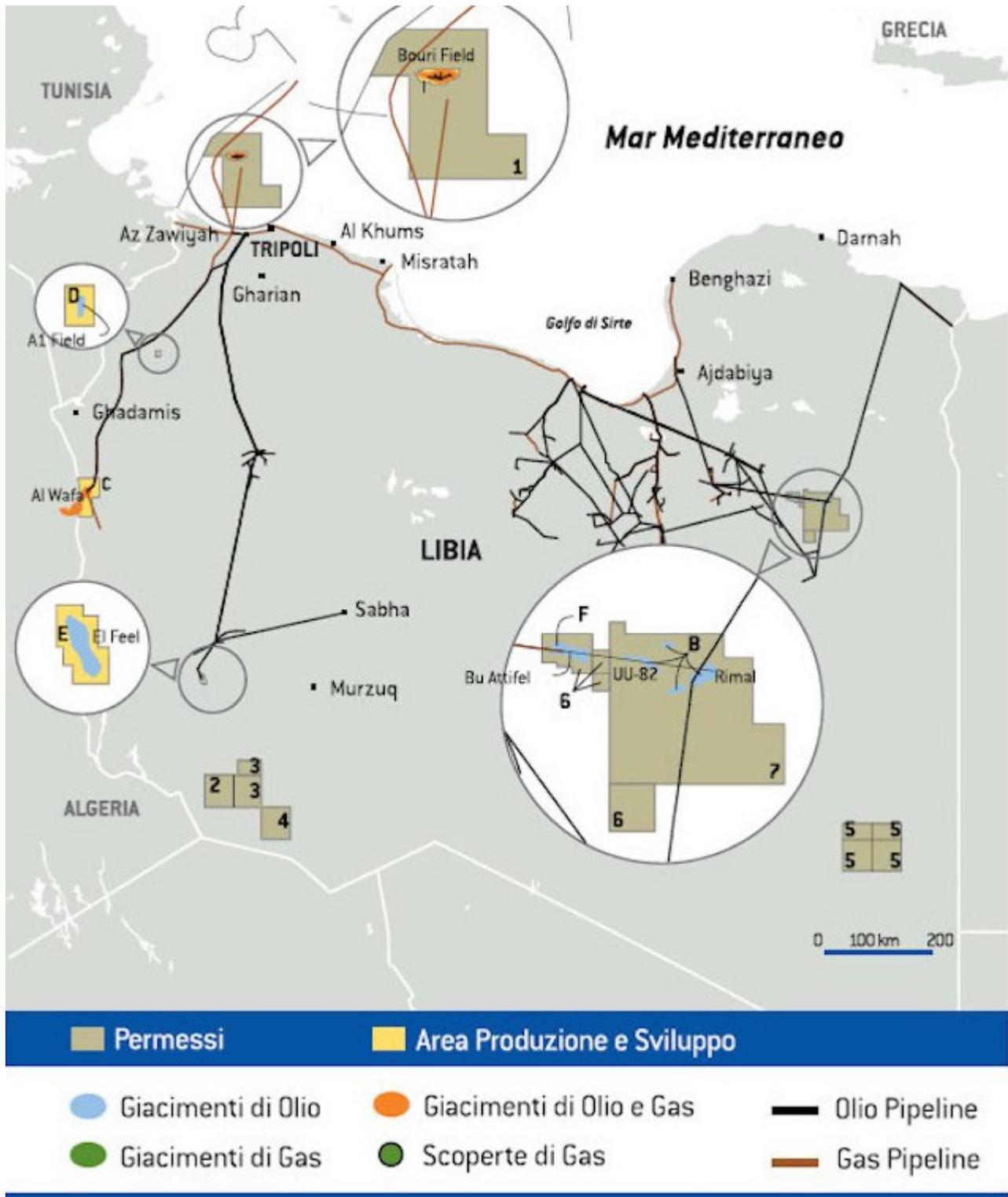
ENI in Libia

L’ENI è in Libia dal 1959, [si legge sul sito della società](#). Lo scorso anno ha prodotto in Libia petrolio e gas per 240mila barili di petrolio al giorno: all’inizio del 2015 la produzione si è alzata fino a 300mila barili di petrolio al giorno. Oggi l’ENI gestisce circa un terzo di tutta la produzione di gas e petrolio della Libia, mentre prima della guerra del 2011 e dell’uccisione dell’ex presidente Mu’ammar Gheddafi si parlava di meno di un quinto della produzione totale. Alberto Tonini, capo del master in Studi Mediterranei dell’Università di Firenze, ha detto al *Wall Street Journal*: «ENI ha operato in Libia per oltre cinquant’anni, da molto più tempo rispetto ad altre società petrolifere europee, ed è facile immaginare che si è creata quei contatti che ora le rendono possibile coesistere con alcune delle milizie libiche». Stringere accordi con le milizie libiche, ha detto però Geoffrey Howard, analista della società di consulenza Control Risk, è molto pericoloso: i membri delle milizie locali cambiano spesso e potrebbero in seguito essere accusati di violazioni dei diritti umani o di avere collaborato con i terroristi.

ENI trae vantaggio dal fatto che molte delle sue operazioni in Libia sono offshore, ovvero si trovano in mare: spesso sono piattaforme usate per l’estrazione di petrolio sottomarino. Altre aziende italiane operanti in Libia hanno abbandonato le loro attività a causa dei rischi: nella lista sono incluse anche Salini Impregilo, che opera nel settore delle costruzioni e dell’ingegneria e che ha dovuto rinunciare a circa 2 miliardi di commesse, e Finmeccanica, il primo gruppo industriale in Italia per la difesa e la sicurezza.

ENI è la più grande azienda italiana per vendita e valore di mercato, tra le prime 10 al mondo per fatturato che si occupano di petrolio e gas e il più grande produttore occidentale in Africa. Nel corso del tempo – soprattutto negli anni Cinquanta [con il fondatore e presidente Enrico Mattei](#) – l’ENI divenne uno dei soggetti più importanti nella politica estera italiana. Ancora oggi l’attivismo dell’attuale CEO dell’ENI, Claudio Descalzi, è piuttosto rilevante nei paesi in cui l’azienda opera: quest’anno, per esempio, Descalzi è stato uno

dei membri della delegazione ufficiale italiana mandata al Cairo, la capitale dell'Egitto, per discutere della complicata situazione in Libia.



http://www.lettera43.it/economia/macro/libia-la-minaccia-dell-isis-sugli-affari-petroliferi-di-eni_43675159844.htm

LIBIA, la minaccia dell'ISIS sugli affari petroliferi dell'ENI

Di Barbara Colli – 24 febbraio 2015

Miliardi di appalti saltati e, soprattutto, [tonnellate di petrolio](#).

L'Italia è il primo Paese dell'Ue per interessi economici nella Libia occupata dall'Isis. In tre anni di guerra fratricida, l'ambasciata e il colosso statale dell'Eni hanno resistito nelle terre dell'ex colonie, forti di protezione anche tra le milizie più islamiste.

Dagli idrocarburi, la Banca centrale libica continuava a incassare proventi che facevano il 70% del Pil (Prodotto interno lordo) nazionale, redistribuendoli in stipendi.

PIL UGUALE PETROLIO. Prima della rivoluzione del 2011, gli 1,6 milioni di barili al giorno fruttavano il 96% di entrate governative.

Il ministero libico del Petrolio era un monolite, come il quartier generale del Cane a sei zampe di Mellitah, complesso in *joint venture* con la compagnia statale libica (Noc) a un centinaio di chilometri a Ovest di Tripoli.

Ancora dopo il picco della caduta di Muammar Gheddafi, nel 2012 la produzione da idrocarburi tornò rapidamente quasi ai livelli pre-crisi, con circa 1,4 milioni di barili al giorno; oleodotti e banche ripresero a funzionare.

CON L'ISIS LA MUSICA CAMBIA. Le bombe della guerra tra fazioni iniziarono a colpire, a catena, le sedi diplomatiche straniera ma non quelle italiane.

Nessuna milizia attentava agli oleodotti del Noc, men che meno ai primi produttori e importatori stranieri (fino al 2010 dalla Libia partiva circa il 25% dell'import petrolifero italiano): conservare l'olio nero e le buone relazioni era nell'interesse di ogni clan e di ogni tribù.

Con l'Isis, però, la musica è radicalmente cambiata.

L'autobomba del 27 gennaio all'hotel Corinthia di Tripoli (10 morti, la metà stranieri) ha segnato una cesura.

Nessuno era più sicuro. Nella capitale, gli islamisti al governo non riuscivano più a proteggere l'albergo più lussuoso e affollato di personalità, incluso il loro premier.

Di parente in parente, le tribù sunnite hanno preso ad allinearsi al cartello dello Stato islamico e dal bastione di Derna, l'Isis è avanzato fino a Sirte, verso Misurata e Tripoli, evidentemente infiltrate.

A Bengasi, seconda città del Paese, i jihadisti di Ansar al Sharia - alleati con gli islamisti di Tripoli e Misurata - hanno giurato fedeltà al califfo al Baghdadi. E, parallelamente, sono scattati i primi attentati in grande stile agli oleodotti e ai campi petroliferi.

BOMBE NEI GIACIMENTI. Finora non nei giacimenti dell'Eni. Ma il segnale, anche per gli italiani, è inequivocabile. L'Isis vuole essere padrone delle prime riserve petrolifere (circa 48 miliardi di barili) d'Africa e decime al mondo.

Dopo l'attacco, il 4 febbraio, al giacimento di Mabrook della francese Total con Noc (13 morti, tra i quali cinque stranieri), una bomba ha fatto saltare l'oleodotto che collega il primo giacimento del Paese - el Sarir, in Cirenaica, della sussidiaria libica che ha in mano due terzi della produzione nazionale - al terminale portuale di Hariga.

Il sabotaggio, non rivendicato, è stato rapidamente riparato. Ma l'ultimo messaggio di propaganda dell'Isis contro gli «Stati crociati» è stato un fotomontaggio dell'impianto Eni di Mellitah, accanto al Colosseo, entrambi sventolanti bandiere nere.

ENI, FUGA OFFSHORE. La compagnia petrolifera libica ha annunciato il blocco di tutte le estrazioni, in caso di altri attentati. E come l'ambasciata italiana, il Cane a sei zampe ha portato tutti gli espatriati via dalla terraferma: i connazionali lavorano solo negli impianti offshore.

«L'estrazione prosegue, senza flessioni, ai livelli di fine 2014: tra i 240 mila e, nelle ultime settimane, i 300 mila barili al giorno», confermano a *Lettera43.it* dall'Eni, «ma come ha dichiarato l'amministratore delegato Claudio Decalzi, la priorità è la sicurezza del nostro personale».

Secondo Renzi «l'Italia è in grado di intervenire» per difendere gli impianti

Bloccato el Sarir, la produzione libica è precipitata a 200 mila barili al giorno, un ottavo dei livelli del 2010, sotto alla media dei 500 mila barili di fine 2014.

Per difendere impianti petroliferi, aziende ferme e investimenti, prima che l'Isis controlli tutto il Paese, il premier Matteo Renzi ha detto che «l'Italia è in grado di intervenire».

Negli Anni 50, in Libia fu l'Eni a strutturare la Compagnia nazionale Noc. Mezzo secolo dopo, a livello di impianti, il Cane a sei zampe coltiva estrazioni di petrolio e gas in sei grandi aree in concessione dell'ex colonia.

Oltre a Mellitah, sulla terraferma operano - ma con personale non più italiano - i pozzi nel deserto della Tripolitania al confine con Tunisia e Algeria, di Wafa ed Elephant, in aggiunta agli impianti offshore di Bahr Essalam e Bouri. È invece chiuso dal 2013 il giacimento Eni di Abu Attifel, nella Cirenaica controllata dai jihadisti.

CONTRATTI FINO AL 2042. «Contratti in essere», precisano da San Donato, «che hanno durata fino al 2042 per il petrolio e a olio e fino al 2047 per gas». Tutti i siti sono al momento protetti e non danneggiati. Ma dal 2010, secondo i dati dell'Istituto per il commercio con l'estero (Ice), l'interscambio commerciale tra Italia e Libia è franato dai 15 ai 10 miliardi di euro. E ora l'Isis rischia di mandare in fumo almeno un altro miliardo.

LE AZIENDE SONO FERME. Petrolio escluso, le aziende italiane in Libia sono ferme. Le centinaia di piccole e medie imprese pronte a investire nel post Gheddafi hanno fatto dietrofront e sono saltati i 5 miliardi di appalti del trattato del 2008, di «amicizia eterna» tra il rais e Silvio Berlusconi.

Dall'autostrada dalla Tunisia all'Egitto per Salini-Impregilo, alla cooperazione aerospaziale con Finmeccanica tutto è bloccato: pure la maxi commessa dell'Aviazione civile italiana (Enav) firmata nel 2012 con i ribelli, per formare 140 controllori del traffico aereo negli scali libici poi assaltati.

CACCIA AL GREENSTREAM. Guai non solo italiani però. Se l'Isis prende il gasdotto Greenstream, da Mellitah a Gela saltano le principali forniture per il Vecchio Continente. Il serpentone sottomarino per il quale, nel 2004, l'Eni ha speso 7 miliardi di euro è un'infrastruttura legale al contrario delle reti di pipeline ai confini settentrionali di Siria e Iraq.

Contrabbandare petrolio nel Mediterraneo è molto più difficile che in Medio Oriente. Ma da anni il Greenstream è conteso, all'ultimo sangue, tra le milizie rivali di Zintan e Misurata.

«L'Isis in Libia rappresenta un rischio reale», ha ammonito, da Bruxelles, l'Alto rappresentante per la Politica estera Ue Federica Mogherini.